Il comandante della GdF Chiari: stiamo sanando le piaghe dello scandalo dei petroli

ROMA — «Mai l'indagine fiscale aveva colpito così in alto», ha affermato il comandante generale della Guardia di Finanza Nicola Chiari, intervenendo all'inaugurazione del nuovo anno accademico del Corpo a Roma. «La legge Rognoni-La Torre, scritta con l'occhio rivolto alla GdF — ha aggiunto — è stata applicata su tutto il territorio nazionale». Nel presentare il bilancio dell'attività delle fiamme gialle nel 1983, il n. 1 della GdF ha tenuto cioè a precisare che quest'anno il Corpo, oltre che nei settori tradizionali del contrabbando e dei reati tributari, si è mosso su quello «nuovo» della criminalità organizzata: droga, mafia, sequestri. Queste le cifre dell'impegno sul campo. Sequestrati 2.600 chili di stupefacenti e 1.500 armi; effettuati oltre 1.000 verifiche fiscali e 750.000 interventi presso le banche; sotto la voce «beni mafiosi», realizzati sequestri per 350 miliardi di lire e avanzate proposte per altri 600 miliardi. Va forte anche il settore del contrabbando: qui, nel 1983, le fiamme gialle hanno sequestrato 8.500 tonnellate di merci varie, 300 tonnellate di sigarette, 3.500 tonnellate di olii minerali, 1.515 autoveicoli e 260 mezzi navali di varie dimensioni. Per la polizia tributaria: 20.000 verifiche, «pizzicando» 1.500 miliardi sottratti all'imposizione diretta e recuperando 270 miliardi di imposte indirette. Nel mirino è sempre la ricevuta fiscale: 500.000 controlli, con infrazioni più o meno gravi solo nel 14,6% dei casi. Ma anche i registratori di cassa non funzionano male. Secondo i dati forniti, infatti, su 90.000 esercenti tenuti per legge a utilizzarli avendo un fatturato superiore ai 200 milioni, la GdF ne ha controllato la metà, e il 95 per cento è stato trovato perfettamente in regola. «Sono ancora aperte le piaghe delle amare vicende del periodo 1972-77», ha detto ancora Nicola Chiari, ma il Corpo è oggi «animato da rinnovato rigore». Così sono fortemente aumentate le domande di arruolamento, mentre le richieste di impiego delle fiamme gialle da parte dell'autorità giudiziaria, «rispetto al 1981, sono raddoppiate nel 1982 e quadruplicate nell'83». Quanto al «chi è» del nuovo aspirante ufficiale della Finanza, queste le caratteristiche. Età media: 19 anni e mezzo; titolo di studio: 50% maturità scientifica, 22 maturità classica, 28 maturità tecnica con prevalenza di ragionieri. Provenienza geografica: 16% dal Nord, 13 dal Centro, 33 dal Sud, 8% dalle Isole. E per l'estrazione sociale — sui 72 allievi vincitori del nuovo concorso per l'Accademia —: 20 figli di impiegati; 18 di sottufficiali e appuntati delle varie forze armate; 16 di operai, contadini, artigiani; 11 di ufficiali dei vari corpi; 2 di alti funzionari, 2 di liberi professionisti, 3 di insegnanti.

m. r. c.

King Kong cinquantenne a Londra

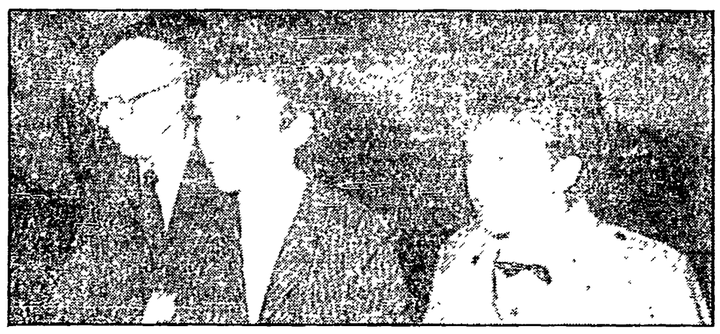
LONDRA — Caro King Kong, pupazzone-mostro a suo modo indimenticabile, è comparso a Londra, in funzione pubblicitaria: celebra infatti, insieme ai suoi cinquant'anni, anche quelli dell'hotel Cumberland (Oxford Street) che, per l'occasione (e anche un po' per lo shopping natalizio), lo ha invitato a dar spettacolo di sé sul Tamigi

Legge sui mafiosi «pentiti»?

ROMA — Venticinque magistrati impegnati nelle zone più «calde» della penisola nella lotta alla mafia, alla camorra, alla n'drangheta e alla malavita organizza hanno tenuto a Roma un vertice al quale ha partecipato il ministro dell'interno Oscar Scalfaro. Durante la riunione — alla quale erano presenti magistrati di Palermo, Reggio Calabria, Napoli, Roma, Milano, Torino, Locri, Santa Maria Capua Vetere e Firenze — è stata tra l'altro prospettata la necessità di un urgente intervento legislativo per offrire un «premio» al delinquente comune che decida di collaborare con la giustizia. Tutti hanno espresso l'opinione che il riconoscimento non debba raggiungere il livello di mitezza dei benefici previsti per i terroristi «pentiti», ma comunque sia tale da indurre i criminali a schierarsi dalla parte della giustizia.

Una «ricetta» antinfarto provata su 60.000 persone: prima di tutto camminare

ROMA — È possibile ridurre la mortalità per infarto dal 15 al 30 per cento con una adeguata prevenzione. Questo è il dato emerso da un programma dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), che ha preso avvio otto anni fa e che ha interessato sessantamila uomini di età compresa tra i 40 e i 59 anni, in cinque paesi europei: Italia, Belgio, Inghilterra, Polonia e Spagna. Lo studio, denominato «Progetto di prevenzione primaria della cardiopatia coronarica», è stato al centro di una riunione di esperti, promossa dall'Istituto superiore di Sanità e dal Centro per la lotta contro l'infarto. L'azione preventiva — è stato detto — si è svolta intervenendo sui cosiddetti fattori di rischio, e cioè attraverso: misure dietetiche (riduzione delle calorie totali, dei grassi e dei grassi animali in particolare); un intervento farmacologico, per ridurre gli elevati valori della pressione arteriosa negli ipertesi; consigli contro l'abitudine del fumo; diete dimagranti per gli obesi; e consigli sull'incremento dell'attività fisica nei sedentari. In particolare, il progetto sembra aver ottenuto migliori risultati per quanto riguarda il Belgio e l'Italia. In tutti e due i paesi, infatti, si è riusciti a modificare in modo consistente i fattori di rischio, mentre invece in Inghilterra non si è ottenuta finora una riduzione della malattia coronarica e della mortalità nei pazienti trattati rispetto ai gruppi di controllo. I risultati dello studio in Polonia e in Spagna non sono ancora disponibili. Tra i programmi in preparazione c'è anche uno studio diretto ad una fascia di popolazione di Roma (ed eventualmente di altre città), che servirà per eseguire sistematicamente un'educazione sanitaria nella lotta contro i fattori dell'infarto e a valutarne l'impatto a distanza di tempo, in termini di variazioni nelle abitudini alimentari, in quelle alimentari e di vita in generale. A questo studio è interessato il Centro per la lotta contro l'infarto, presieduto da Pier Luigi Prati, primario cardiologo dell'ospedale San Camillo di Roma. Il centro, fondato lo scorso anno, è un'associazione che intende sviluppare il settore dell'educazione e dell'informazione per chi è ammalato di cuore e per chi, ragionevolmente, non vuole diventarlo. I consigli più comuni di educazione sanitaria sono: una vita sana (non fumare, controllare il proprio peso, mangiare meno grassi e più verdure, curare la pressione alta); una vita attiva, cioè molto moto e sport in modo continuativo (si considera «sedentario» chi non fa almeno cinque chilometri al giorno di cammino); e una vita serena (evitare le tensioni emotive continue e gli stress di una vita lavorativa troppo intensa). Lo scopo dichiarato è di ridurre di ventimila unità all'anno le morti coronariche in Italia.



Giornata di confronti all'udienza di ieri a Livorno

«Non so nulla di stregoneria» Si difende con grinta la baby sitter scozzese

La ragazza respinge l'accusa di tentato omicidio e di aver appiccato incendi - «Non ho poteri paranormali» - Presto il verdetto

Dal nostro corrispondente

LIVORNO — I pianti silenziosi e disperati dei primi giorni di carcere sono soltanto un lontano ricordo. Oggi, trascorsi sedici mesi dietro le sbarre, Carol Compton è molto cambiata. Messa da parte la timidezza, sfodera grinta e decisione. Malgrado l'aspetto mite e quasi remissivo — piccola, lunghi capelli biondi, un viso dolce da bambina — si difende con lucida determinazione.

Deve rispondere di accuse molto pesanti: il tentato omicidio di una bambina di tre anni e ben cinque incendi dolosi. Ma non sembra troppo intimorita. Dinanzi ai giudici della Corte di Assise di Livorno, ha risposto con precisione e abbondanza di particolari, replicando senza tentennamenti a tutte le contestazioni. Anche ieri, a confronto con una teste di accusa, ha ribadito la propria completa estraneità ai cinque misteriosi incendi che sono al centro della vicenda.

La baby sitter nega dunque ogni responsabilità, sia diretta che «indiretta»: ha anche smentito decisamente l'esistenza dei poteri paranormali che le vengono attribuiti. «Ho sentito parlare di queste voci — ha detto — ma non è vero niente».

Carol Campton, nata a Ayr (Scozia) nel dicembre 1961 è arrivata a Roma nel maggio dello scorso anno, per stare vicina al fidanzato, Marco Vitulano, 21 anni. Dopo alcuni giorni di permanenza presso la famiglia di Marco (che poi, dopo il suo arresto, ha rotto il fidanzamento), cerca lavoro come baby sitter. Tramite un'agenzia trova impiego presso la famiglia Ricci. Con questa si trasferisce ad Ortisei dove deve occuparsi del piccolo Emanuele, 2 anni. Pochi giorni di permanenza, poi il primo incendio, l'11 luglio. Va a fuoco la camera da letto di Mario Ricci, nonno di Emanuele. La famiglia si trasferisce in un'altra casa e anche qui si verificano altri due misteriosi piccoli incendi. La ragazza viene licenziata. La Compton passa a fare la baby sitter presso la famiglia Cecchini e si sposta in vacanza all'Elba. Anche qui prende fuoco il letto di Mario Cecchini, nonno della piccola Agnese, poi la culla della bambina di tre anni che esce incolume dal fuoco. Parte la denuncia. E Carol finisce in carcere. A luglio un giudice di Livorno decide il rinvio a giudizio. Accuse: un tentato omicidio, quattro incendi dolosi e un tentativo di incendio. Nessuna prova, solo indizi basati sulle testimonianze dei componenti delle famiglie Ricci e Cecchini. La perizia psichiatrica dichiara la Compton del tutto sana di mente. La perizia chimica si chiude invece con un clamoroso verdetto: «Gli incendi sono misteriosi: è impossibile stabilire come siano scoppiati e con cosa siano stati appiccati». Con questo verdetto trovano subito linfa le testimonianze sconcertanti, rilasciate nel settembre '82, da una governante della famiglia Ricci, Rosa Fidari, e dalla moglie di Mario Cecchini. La prima dice di aver visto un quadro girare su se stesso vorticosamente e poi cadere a terra, mentre la Compton lo fissava intensamente, e di avere poi assistito ad altri fenomeni strani (un soprammobile che cade, il contatore elettrico che impazzisce, lo scaldabagno che surriscalda), tutti avvenuti in presenza della Compton. Anche Ancilla Cecchini avrebbe assistito alla inspiegabile caduta di una statuetta. Si scatena la fantasia dei giornalisti inglesi che, a suon di titoloni, fanno della Compton una specie di «strega incendiaria» e dell'Italia un paese ancora capace di fare processi di stregoneria come ai tempi dell'inquisizione. Ora i giudici dell'Assise di Livorno stanno tentando invece di dare ai cinque incendi spiegazioni ben più tangibili. Compito difficile, anche perché le testimonianze di Carol Compton sono in netto contrasto con quelle delle persone presenti agli incendi. In particolare, è molto stridente la diversità delle versioni fornite sugli incendi di Ortisei dalla Compton e da un'altra governante dei Ricci, Anna Sawmy: quest'ultima sostiene in pratica che la baby sitter era sempre presente, con intenti misteriosi, nelle vicinanze dei luoghi dove sono avvenuti gli incendi. Il confronto Compton-Anna Sawmy di ieri mattina non ha portato novità. Le posizioni sono rimaste immutate. Il verdetto è atteso per la fine settimana.

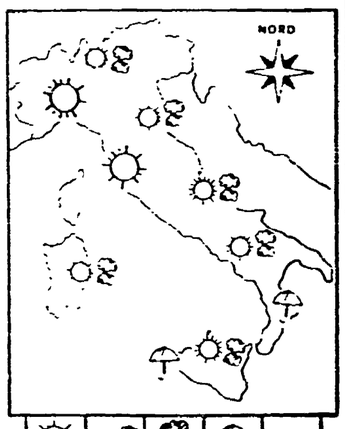
Stefano Angeli

Nella foto: la madre di Carol Compton

Il tempo

TEMPERATURE

Bolzano	−6	5
Verona	−2	5
Trieste	1	4
Venezia	−3	4
Milano	−3	5
Torino	−2	0
Cuneo	−2	0
Genova	4	8
Bologna	−1	4
Firenze	5	9
Pisa	4	8
Ancona	−3	6
Perugia	2	5
Pescara	4	9
L'Aquila	3	6
Roma U	4	10
Roma F.	5	12
Campob	0	2
Bari	4	10
Napoli	6	12
Potenza	2	6
S M L.	7	12
Reggio C.	8	15
Messina	9	15
Palermo	10	14
Catania	6	17
Alghero	6	12
Cagliari	9	12



SITUAZIONE. Persiste sull'Italia un tipo di tempo atlantico vale a dire con una circolazione di correnti occidentali di origine marittima: in seno a queste correnti si muovono veloci perturbazioni che attraversano altrettanto velocemente l'Italia procurando scarsi fenomeni.

IL TEMPO IN ITALIA. Sulle regioni settentrionali scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Tendenza ad aumento della nuvolosità nel pomeriggio ad iniziare dall'arco alpino. Sulle regioni centrali ampie schiarite per quanto riguarda la fascia tirrenica, cielo più o meno nuvoloso per quanto riguarda la fascia adriatica. Sulle regioni meridionali annuvolamenti irregolari a tratti accentuati ed associati a qualche precipitazione. Senza notevoli variazioni la temperatura.

SIRIO

Udienza a sorpresa al processo contro Autonomia organizzata

Morandini contraddice Barbone Il «pentito» ora è teste della difesa?

Scarcerati entrambi con la sentenza sul delitto Tobagi, nell'aula del «7 aprile» hanno sostenuto versioni differenti - Morandini alleggerisce la posizione di Tommei: «Non guidava gli assalti dei cortei armati» - Molti «non ricordo», il presidente lo richiama

ROMA — «Non nascondo un certo imbarazzo ad interrogare un teste che sembra diventato della difesa anziché dell'accusa...»: così sbotta il pubblico ministero alla fine, sintetizzando il senso di un'udienza a sorpresa. Il teste è Paolo Morandini, uno degli assassini del giornalista Walter Tobagi, messo in libertà provvisoria assieme a Marco Barbone in virtù del suo «contributo eccezionale alla giustizia». Ma il «pentito», a differenza di Barbone, viene in aula con poca voglia di parlare. Il presidente Santiapichi lo riprende con durezza, gli ricorda senza troppi complimenti il peso che ha sulla coscienza e anche le ragioni per cui oggi si trova in libertà. L'atteggiamento di Morandini non cambia. Quel poco che dice, poi, contrasta sensibilmente con le affermazioni di Barbone.

La differenza tra le versioni dei due «pentiti» — che hanno avuto in comune tutto: dall'esordio nelle file dell'Autonomia, all'omicidio, alla collaborazione con gli inquirenti — è profonda per quel che riguarda la posizione di un imputato del «7 aprile», Franco Tommei. Come si comportò questi, il 12 dicembre del '77, quando un gruppo si staccò da un corteo dell'Autonomia a Milano e andò a prendere a pistolettate e fucilate le finestre dell'Assolombarda? Sia Barbone che Morandini affermano che Tommei aveva il ruolo di «responsabile della piazza», cioè stava ai margini dei cortei per meglio controllarli e guidarli. Ma mentre Barbone afferma che l'assalto dell'Assolombarda fu fatto proprio su indicazione di Tommei, che applicava decisioni prese in riunioni preparatorie, Morandini invece dice l'opposto: «Ricordo che si agitava moltissimo, gesticolava, sbraitava, come se volesse fermarli, ma non veniva ascoltato». Questa tesi è la stessa sostenuta dall'imputato.

Dal giorno del suo arresto ad oggi, su questo episodio Morandini ha fornito più di una verità. Al Pm che lo interrogò in istruttoria raccontò che si sparò contro gli uffici dell'Assolombarda «a seguito delle indicazioni di Tommei»; davanti al giudice istruttore si corresse, affermando che «Tommei gesticolava per invitare il gruppo di "Rosso" a non seguire quelli che partivano all'assalto»; più o meno le stesse cose ha riferito al processo di Milano; e ora finisce di capovolgere l'iniziale versione, dicendo che Tommei voleva impedire la sparatoria. Perché questa «inversione a U»? «Il primo verbale — risponde Morandini — era scritto in modo sbagliato». «Ma lei — incalza il presidente — non l'aveva letto prima di firmarlo?»; ovvia la risposta: «Sì, ma non m'ero accorto dell'errore».

ROMA — Paolo Morandini durante la sua deposizione

La divaricazione tra le ricostruzioni di Barbone e Morandini riguarda anche l'origine di quei cortei armati dell'Autonomia. Il primo (non discostandosi dalle versioni di altri «pentiti») racconta di riunioni preparatorie, attraverso le quali il collettivo di «Rosso» preordinava le azioni violente; il secondo (in sintonia con quanto dicono gli imputati) insiste invece sulla tesi dello «spontaneismo armato»: «Le azioni durante i cortei venivano decise là per là: al limite, se uno voleva fare assaltare la casa di suo zio, bastava che faceva un cenno: sarebbe stato seguito da molta gente, che era sempre pronta a muoversi per andare a far disastri».

Pure in questo caso Morandini non contraddice soltanto Barbone, ma se stesso: il presidente gli fa notare che in istruttoria aveva dichiarato al Pm che «le direttive venivano impartite dai vertici di Rosso», che i cortei «erano diretti da responsabili di piazza del calibro di Tommei» e che le armi da fuoco «venivano centralizzate dal collettivo e affidate ai vari responsabili». Nell'aula del 7 aprile il «pentito» dice di sapere soltanto che una decina di pistole venivano custodite da Barbone. Della struttura di «Rosso» sostiene di non sapere nulla. E le riunioni con Negri, Tommei, Pancino e Ferrandi, di cui aveva riferito al giudice istruttore? Di che cosa si parlò? «Non so — risponde Morandini al presidente — non parlavano con me: quello che sapevo me lo diceva sempre Barbone».

I legali della difesa escono dall'aula sorridenti. Gli imputati fanno circolare un loro documento in cui parlano di «infame falsità» della deposizione di Barbone.

Sergio Criscuoli

Donat Cattin: «Uccidemmo Waccher per dei sospetti...»

Fu «accusato» falsamente di essere un delatore - «Esponenti di Pl - afferma il pentito - parlavano nelle assemblee a Milano»

Marco Donat Cattin

MILANO — «William Waccher lo conoscevo bene. Gli avevo parlato parecchie volte. Non è lui che mi ha fatto arrestare. Lo avesse voluto avrebbe potuto farlo da un momento all'altro. E magari mi avesse denunciato. Sarebbe stato meglio. Avrebbe impedito a me e ad altri di fare quello che poi abbiamo fatto». Chi parla è Marco Donat Cattin, 30 anni, interrogato ieri dai giudici del processo «Prima linea-CoCoRi». L'assassinio di William Waccher, messo in atto alle otto del mattino del 7 febbraio del 1980, è uno dei delitti più feroci e assurdi commessi da quella organizzazione eversiva. Fu ucciso su deliberazione del Comando Nazionale di PL perché ritenuto un «delatore».

Materialmente l'omicidio venne eseguito da Maurice Bignami, Susanna Ronconi, Roberto Rosso e Sergio Segio. A sparare furono la Ronconi e Rosso. Il delitto venne rivendicato poche ore dopo con una telefonata e il giorno successivo con un volantino; William Waccher perse la vita per «accuse» che non avevano alcuna base. Nella sua ordinanza di rinvio a giudizio il giudice istruttore Elena Paciotti rileva infatti «falsità e carenza di qualsivoglia fondamento dell'accusa mossa dall'organizzazione eversiva Prima linea afferente a presunte rivelazioni di quest'ultimo offerte all'Autorità giudiziaria». Ma fu sufficiente il sospetto per far decidere la sua condanna a morte.

Se ci avesse denunciati — ha detto Marco Donat Cattin — ci avrebbe impedito di uccidere altri. Poco più tardi di un mese dopo, sempre a Milano, venne ucciso da Prima linea (19 marzo 1980) il giudice Guido Galli. Donat Cattin, nell'udienza di ieri, ha rievocato questo e altri delitti. Ma ha parlato soprattutto della «Milano di allora».

«Per me — ha detto l'imputato — questo è il più importante processo a Prima linea. Non per la gravità dei reati. Ma perché è a Milano che è nata e cresciuta Prima linea e perché è da Milano che sono sempre venute le indicazioni principali. Io a Milano ho vissuto quasi tre anni di militanza. I militanti di Prima linea erano forse meno numerosi che a Torino. Ma in questa città l'area di consenso e di appoggio era assai più ampia. Inoltre il tasso di violenza di base a Milano era più alto che altrove. Milano era vista come una città di frontiera, la più avanzata in fatto di sviluppi politici. Lo scontro a Milano era visto come una normalità. Gli esponenti di PL parlavano in assemblee pubbliche e tutti sapevano a nome di chi prendevano la parola. Rammento una manifestazione al Lirico con migliaia di persone. Parlò Roberto Rosso e tutti sapevano che Rosso era di PL. Milano, insomma, era un punto di riferimento, allora, per tutti quelli che intendevano avviarsi sulla strada della lotta armata».

Era a Milano che venivano assunte le decisioni «qualitativamente» più importanti. È a Milano che viene attuato il primo omicidio politico, quello del consigliere missino Pedenovi, che risale al 29 aprile del 1976, per non parlare di quello del commissario Luigi Calabresi eseguito addirittura nel '72. Sempre a Milano viene deciso il primo omicidio di un «pentito», quello, appunto, di William Waccher.

Sull'area di consenso che rendeva possibile a Milano gli sviluppi criminali delle organizzazioni eversive, Marco Donat Cattin non si è molto diffuso. Ha parlato comunque di quei cortei del '77, affermando che «era abituale che ne scaturissero azioni armate», ovviamente preordinate.

Dopo Donat Cattin è stata la volta di Mario Ferrandi, 28 anni, rinviato a giudizio per l'omicidio dello spacciatore di eroina Glampiero Grandi. Ma il suo interrogatorio proseguirà nell'udienza di domani. Oggi niente processo. Infine Pietro Villa, a nome di una parte di imputati, ha chiesto che la Corte consenta durante l'intervallo, un colloquio dei detenuti con i giornalisti. Il PM si è opposto. Il presidente Antonio Marcussi si è riversato. «Pensiamoci un po' su — ha detto — poi si vedrà».

Ibio Paolucci

Denunciato a Roma un ricercatore: furto di passione o d'interesse?

Rubò il computer in ateneo. Fu per amore?

ROMA — *Questa è una delicata storia d'amore, forse un po' «interessato». Ma senz'altro un amore diverso, tra un uomo e il computer. Una storia che però sta per finire sui banchi del tribunale perché la legge non perdona il furto (anche se per amore) di un cervello elettronico.*

Non stiamo parlando dell'ultimo romanzo di Asimov, né del prossimo film di Spielberg. È la vicenda singolare di uno «scienziato folle», se così si può definire il genio feticista che tre anni fa decise di rubare il terminale di un computer del centro di calcolo dell'Università di Roma, la Sapienza. Precisamente dalla clinica di Otorino. Ora, che è denunciato a piede libero dalla Procura di Roma, possiamo narrare qualche risvolto della «love-game», tralasciando di citare il vero nome del protagonista.

Diremo che è assai giovane, sotto i trent'anni, e che all'epoca del furto non votava ancora per il Senato. Lo chiameremo Al, come l'eroe di 2001. Laureato in ingegneria elettronica, riuscì a farsi ammettere insieme ad altri 2000 studenti del suo corso, come operatore nel Centro di calcolo. Si trattava per lo più di elaborare i dati delle iscrizioni nelle varie facoltà, anche se le «memorie più segrete contenevano, ad uso e consumo di docenti e ricercatori, le informazioni scientifiche del CNR, compresi gli astronomici calcoli del Centro di ricerca per la fisica interplanetaria.

Il giovane Al frequentava le lezioni assiduamente, e «parlava» con il suo computer anche fuori dell'orario stabilito. Finché il suo periodo di praticantato non fu concluso. I docenti, inflessibili, gli annunciarono il divieto d'accesso al Centro. Al ne fu talmente scosso da infilarsi nottetempo nei locali della clinica di Otorino, per portarsi via il «suo» computer. Lo avvolse ben bene in una coperta e se lo portò a casa. Sembrava un furto «normale». Già l'anno prima erano sparite altre apparecchiature, e la denuncia per furto finì archiviata. «Al» raccontò la sua impresa a qualche amico, diceva di non poter vivere senza di lui. E questi, venuti a conoscenza del gran segreto, si misero a frequentare assiduamente la casa di Al.

Lo convinsero ad inserire un accoppiatore acustico alla normale linea telefonica della SIP e cominciò il grande gioco. Al, oggi che è stato scoperto, nega tutto. E nega anche di essere riuscito ad entrare nei circuiti esterni di altri calcolatori. Ma all'università sono di diverso avviso. «Guardi, non me ne parli — racconta (forse un po' divertita) una docente — secondo noi ad usare quel terminale doveva essere un gruppo consistente di persone. Hanno tentato in questi tre anni di inserirsi nel nostro cervello in tutte le maniere. Una volta hanno addirittura avuto la sfrontatezza di spiegare che loro dovevano essere assunti qui all'università, perché erano bravissimi».

Ma scusi, le «chiavi d'accesso» non sono segrete?

«Mah, che vuole. La fantasia dei "creativi" (così si chiamano gli ingegneri elettronici autori dei circuiti) non è così brillante. Usano sempre le stesse "chiavi"...» Ma allora è proprio come nel film Wargames? «Bé, praticamente...» Dunque, volendo potevano inserirsi anche nel cervello della Banca d'Italia? «Non è detto che non ci siano riusciti, se non lì da un'altra parte». Ma come vi siete accorti che il vostro terminale rubato continuava a funzionare?

«Da una fattura della SIP. Era un conguaglio di pochi mesi fa. Evidentemente il canone SIP era sempre stato pagato prima dell'emissione delle fatture. Ma quella volta è arrivato direttamente qui all'università. Mai e poi mai avremmo pensato che qualche nostro studente sapesse sfruttare così bene il terminale. Nemmeno quando la polizia ci disse di aver rintracciato l'utenza telefonica di questo tizio. Figuriamoci, avevamo pensato, mica sarà così scemo da usare il suo telefono! Ed invece era proprio così».

Torniamo dunque al giovane Al. La polizia l'ha sorpreso in casa. Era tranquillo e non s'è scandalizzato quando gli hanno chiesto del computer. Ha detto di non essere mai riuscito ad usarlo e per questo l'aveva smontato.

Effettivamente, la tastiera era in vari pezzi. Ma forse, si sospetta, le componenti servivano per altri aggeggi sempre più sofisticati. Al s'è difeso confessando, con lo sguardo basso, di provare un vero e proprio affetto per il computer. Ed il giudice Davide Jori che lo ha inquisito, non se l'è sentita di farlo arrestare. L'ha denunciato a piede libero. Così, ieri mattina Al s'è presentato puntuale nel suo nuovo ufficio, un impiego ideale, circondato da tastiere e videoterminali, sviluppato da microprocessori e cavi SIP. Al infatti, assunto come ingegnere elettronico, ha superato la «cotta» per il vecchio computer dell'ateneo. E per questo forse l'ha smontato. Ma il gran segreto non è del tutto svelato. Dov'è riuscito ad entrare Al — assieme ai suoi amici — con la tastiera elettronica?

Quali segreti sono stati strappati ai computer «fratelli» disseminati nella metropoli? Forse non si saprà mai, o forse si saprà. Ma una morale questa storia ce l'ha già. L'America non è più tanto lontana, ed il terribile ragazzino di «Wargame» s'annida ormai tra noi.

Raimondo Bultrini